



Educating in the Restoration of Architecture. Suggestions for a Possible Analysis

Stefano F. Musso (Università degli Studi di Genova)

Starting from didactics, the essay introduces the various themes collected in the following papers, analyzing the limits and perspectives of research in the field of restoration. After all, teaching and training at various levels, profession and project, research and innovation, are deeply intertwined and mutually interacting. The recognition of these interconnections represents the first guarantee of the most correct interpretation of the issue. A reference to the multiplicity of issues and ways to deal with them, through the different types of intelligence evoked by Howard Gardner, constitutes the starting point of the paper, in order to analyze the teaching of Restoration. Starting from the importance of pedagogical recovery in the teaching of this discipline (as well as of any other), the essay critically delineates the issues with the aim to open and address a possible discussion. It tries to fix some fundamental points, not only concerning the Restoration definition, together with its boundaries (operational and philosophical), but also considering the relationship with profession and with new technologies (used not only for communication but also for a deeper knowledge of the material data). Ultimately, the knowledge of the Heritage and the recalling of the reasons for its proper conservation (and Restoration) represent the key point to be examined and studied, starting also from didactics.

DIDACTICS FOR RESTORATION
Tools, Internationalization, Skills

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 9 (2021)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 16/2021

ISSN 978-88-85479-38-8

DOI: 10.14633/AHR336



Educare al Restauro dell'Architettura. Spunti per una riflessione

Stefano Francesco Musso

Le discipline della conservazione e del restauro, con i temi e le richieste della cultura e della società contemporanea cui cercano di dare risposta, costituiscono un elemento distintivo della formazione degli architetti in Italia.

Dai libri, dagli atti dei convegni e dalle riviste dedicati agli interventi sul patrimonio costruito di interesse culturale (architettonico, urbano, paesaggistico), emerge un variegato universo di questioni, punti di vista, proposte e soluzioni progettuali che rappresentano la situazione attuale del dibattito e della pratica professionale in materia. Sempre che gli interventi di cui si parla siano finalizzati alla trasmissione al futuro dei manufatti coinvolti, con tutto il carico di segni, significati e valori che la storia ha su di essi stratificato.

Tutto è naturalmente contestabile, come in ogni settore di studio e, in particolare, progettuale. Su ogni intervento, è legittimo esercitare il dovere/potere di critica e a nessuno è data la possibilità di chiudere il dibattito in modi definitivi. Si potrebbe semmai notare che è ancora talvolta presente una certa tendenza alla “reintegrazione stilistica”, alla ricerca della compiutezza o all'eccesso interventista, non solo nei consolidamenti strutturali. Ad essa si contrappone, talvolta come moda del momento, l'exasperata esaltazione di incompiutezze, palinsesti di segni e tracce interrotte,

perdendo il senso dell'architettura a favore di suoi singoli dettagli, non sempre così significanti¹. Se, tuttavia, un secolare dibattito non è riuscito a incidere definitivamente su questi aspetti, imponendo una sola via al restauro, non è certo possibile risolvere ora la questione, né è auspicabile che ciò avvenga mai.

Il restauro e, più in generale, il problema del destino del patrimonio costruito esistente, alle diverse scale, è ormai un tema presente alla sensibilità diffusa della nostra epoca e costituisce una indubbia opportunità anche professionale, più di quanto non accadesse in passato. In una certa misura, dunque, si è chiuso un cerchio, nonostante siano ancora presenti aspetti e nodi critici e, talvolta, eccessive semplificazioni, banalizzazioni, estremizzazioni e rischiose derive individualistiche, tecnicistiche ed economicistiche.

Didattica, formazione ai vari livelli, professione e progetto, ricerca e innovazione, peraltro, sono profondamente intrecciati e reciprocamente interagenti. Ogni volta che questi ambiti di riflessione e di operatività sono artificiosamente separati, in particolare se ciò avviene non per inevitabili ragioni funzionali, ma per intenzioni strategiche, si creano le premesse per sicuri disastri.

Con l'impegno, quindi, di non dimenticare simili inscindibili legami e intrecci è tuttavia necessario scegliere un punto da cui partire, per proporre una riflessione che in parte li riflette e in parte li travalica. Per molte ragioni, di carattere logico ed espositivo, il punto di partenza quasi obbligato è il mondo della didattica e della formazione con i suoi problemi attuali e le prospettive future².

Per evitare, tuttavia, di entrare immediatamente nelle ricorrenti polemiche che, spesso, segnano le nostre riflessioni in questo ambito – talvolta tutte e solo interne al nostro settore disciplinare o concorsuale o, peggio, espresse in modi tendenzialmente conflittuali con altri settori – è bene premettere alcune considerazioni di carattere squisitamente pedagogico. Peraltro, per come è organizzata l'Università Italiana, i docenti che vi insegnano non sono per nulla formati in questo ambito e, a mio avviso, questa è una grave carenza. Non basta, infatti, essere un ottimo studioso e prolifico ricercatore di matematica per saperla insegnare, ossia farla amare e comprendere. La stessa cosa accade in ogni ambito dell'educazione e, quindi, anche in quello architettonico e del restauro.

1. Per una disamina delle più recenti tendenze dei progetti di Restauro in Italia vedi Musso 2020.

2. Per il tema generale della formazione dell'architetto in Europa vedi Musso 2013a; per il terzo livello, in particolare, vedi MUSSO 2019a e FRANCO, MUSSO, NAPOLEONE 2020.

Una premessa pedagogica

Se consideriamo la struttura e i contenuti dei nostri corsi di studio in Architettura, comunque siano organizzati e nonostante molte variazioni da sede a sede, da tutti i *curricula* emerge una sostanziale e comune impostazione. In particolare, come è stato più volte evidenziato, emerge una sorta di progressiva riduzione degli spazi riservati al Restauro, in termini di crediti formativi. Ciò a fronte di un dilagare dell'interesse di molte altre discipline per i temi legati al destino del patrimonio costruito e paesaggistico di interesse culturale. Per questa ragione, alcuni denunciano una sorta di assedio e di erosione degli spazi dedicati alle discipline della conservazione e del restauro ad opera di altre componenti disciplinari che concorrono alla educazione e formazione dell'aspirante architetto. Una simile situazione pone a tutti noi alcune cruciali domande circa lo statuto, i contenuti e la missione del nostro settore scientifico disciplinare, anche in vista della sempre paventata "riforma dei saperi". È certo, in ogni caso, che seppur solo di "scatole" si tratta, i *curricula* e i piani degli studi sono elementi fondamentali per la formazione dei nostri allievi, non fosse altro perché determinano i tempi dei loro percorsi di apprendimento e di acquisizione delle richieste competenze e abilità, nei vari ambiti dell'architettura. Per questo, prima ancora di lavorare sui *curricula*, per migliorarli o proporre addirittura di nuovi, per superare quelli esistenti, si spera non con operazioni di carattere puramente formale, sarebbe bene riflettere in senso più ampio su cosa sia, oggi, e su cosa potrebbe essere, domani, il nostro ruolo pedagogico.

Howard Gardner, docente di Scienze dell'educazione e di Psicologia, considerato il padre delle "intelligenze multiple", nel testo *Five Minds for the Future*³, a questo proposito afferma che avremo in futuro bisogno di diversi tipi di intelligenza, in relazione ai valori propri della persona umana, rispetto a quanto previsto anche nel più recente passato. Come docenti ed educatori, peraltro, ancor prima che trasmettere contenuti disciplinari o culturali, di offrire e costruire chiare competenze e abilità, dovremmo con cura coltivare l'intelligenza dei nostri studenti, accompagnandoli, più che "conducendoli", nei loro percorsi formativi. Non possiamo, dunque, limitarci a insegnare ciò che noi già sappiamo e consideriamo importante o essenziale. Non esiste, d'altra parte, una sola forma d'intelligenza, generale e assoluta. Esistono, secondo Gardner, almeno cinque intelligenze diverse. La prima è "disciplinare" e riguarda la conoscenza delle cose, la capacità di essere coerenti, seri, rigorosi nello studio e nel rispetto dei contenuti di una specifica disciplina o forma del sapere, nell'uso dei suoi strumenti e nell'applicazione del suo statuto e delle sue regole metodologiche.

3. Vedi GARDNER 2009 e GARDNER 2005.

Possedere una “intelligenza disciplinare”, vuole dunque dire, ad esempio, conoscere l’anatomia, se studi per divenire un medico, o la meccanica delle strutture, se intendi cimentarti con l’ingegneria strutturale e il consolidamento. Tutto ciò è importante perché costituisce la base imprescindibile per la formazione di professionisti competenti, anche in architettura, attraverso il gioco incrociato, l’apporto e le sinergie tra le molte discipline che concorrono a formare varie figure professionali e, nel nostro caso specifico, un architetto “competente” e culturalmente consapevole, nell’ambito del restauro. Non si può fare molto di utile se non si è persona “disciplinata”, ma esserlo non è sufficiente per divenire un buon architetto restauratore. Ogni disciplina, infatti, tende a riprodursi identica a sé stessa, in modi rituali e ortodossi, anche se, in realtà, per sopravvivere e continuare a dare contributi rilevanti alla società, dovrebbe continuamente scavare dentro di sé, riflettere sui propri contenuti, su nuove sfide, su successi e mancanze, superando il mondo dato e la conoscenza che già possediamo di esso⁴. Serve, quindi, un altro tipo di intelligenza che Gardner chiama “intelligenza sintetica” che implica la capacità di mettere insieme nozioni, strumenti e metodi appartenenti a discipline diverse, a ambiti dell’indagare il mondo in cui viviamo e i suoi problemi, diversi rispetto a quelli che ciascuno di noi pratica, per provenienza e appartenenza “disciplinare”. Potremmo a questo proposito parlare anche di pluri-, inter-, multi o trans- disciplinarietà, se tali termini non fossero spesso abusati o non del tutto compresi e correttamente utilizzati. Tuttavia, il problema è che non possiamo essere solo analitici, anche se dobbiamo essere disciplinarmente rigorosi. Occorre anche saper essere “sintetici” ma, ancora una volta, anche questo non basta perché, se si mettono semplicemente insieme contenuti, metodi e strumenti diversi, già sviluppati in diversi campi della conoscenza e dell’azione umana, non è detto che ciò sia sufficiente per andare avanti. Non è affatto certo che la semplice somma, o il solo accostamento reciproco di apporti provenienti da ambiti di studio diversi e consolidati, aiuti a superare i limiti della singola e isolata “intelligenza disciplinare”. Dobbiamo allora, secondo Gardner, fare appello anche a una “intelligenza creativa”, riconoscendo però subito che la vera creatività non viene dal nulla, non è pura o mera invenzione. È piuttosto il risultato di abilità e di facoltà di ordine superiore che consentono di sintetizzare ciò che altri hanno realizzato nei rispettivi ambiti di competenza, apportando però un inedito contributo che “innova” contenuti, metodi e strumenti della ricerca, dell’educazione e della progettazione, in senso lato. Anche questo nuovo aspetto dell’intelligenza, tuttavia, non sarà sufficiente per affrontare le sfide e le esigenze future dell’umanità. Howard Gardner, per questo, invita a cercare e praticare anche una “intelligenza rispettosa”. Ciò significa che

4. FIORANI, MUSSO 2016.

ogni uomo, ogni studioso, insegnante, studente e futuro architetto deve essere sempre rispettoso delle idee, conoscenze, competenze, capacità e abilità ed esigenze o bisogni degli altri interlocutori coinvolti nel (e dal suo) lavoro. Solo il rispetto reciproco e di ogni punto di vista, infatti, consente di costruire un mondo e forse anche una Università e una professione migliori. Per sperare di riuscire in questo intento, tuttavia, secondo Gardner abbiamo bisogno di un'ultima e fondamentale forma di intelligenza che egli definisce "intelligenza etica". Ogni nostro atto o atteggiamento e ogni nostra azione concreta dovrebbe, infatti, essere in sé profondamente etica, segnata da una trasparente e coerente corrispondenza tra i fini e i mezzi utilizzati per perseguirli, in ogni ambito e, quindi, anche nella educazione-formazione al restauro, nella ricerca ad esso legata e nella professione connessa ad entrambe. Ciò non significa certo proporre una nuova versione di una sorta di "stato etico", di infausta e non rimpiaanta memoria. Una "intelligenza etica", piuttosto, dovrebbe aiutarci a concepire il nostro pensare e agire, compresa la nostra creatività, in un contesto collettivo e condiviso da altri, in modo non egoistico o egotista.

Le suggestioni di Howard Gardner sono a mio avviso cruciali, non solo nella costruzione dei *curricula* degli studi per i nostri studenti, ma anche per i modi con cui concepiamo e viviamo i nostri insegnamenti, o svolgiamo le nostre ricerche. Le cinque forme di intelligenza evocate e descritte da Gardner dovrebbero guidare anche i nostri sforzi per contribuire, nelle limitate forme possibili, alla progettazione di interventi di conservazione e restauro, superando i rapporti talvolta problematici con gli organi di tutela e con gli Ordini professionali, o le sterili contrapposizioni che danneggiano tutti. Ciò, a maggior ragione, di fronte al delirio burocratico e parametrico che sta letteralmente soffocando le Università e, a dire il vero, il mondo intero. Le cinque forme di intelligenza richiamate, quindi, possono essere nuovi "fari nella notte", posti a indicarci una direzione, o meglio, varie e plurali direzioni da poter seguire.

Howard Gardner, peraltro, non è l'unico ad aiutarci in questo sforzo di riflessione, aperta e franca sul nostro lavoro, sui suoi esiti e le sue prospettive, senza avere timore di riconoscere errori e fallimenti e senza rinunciare a innovazioni creative, ma evitando derive personalistiche o mode del momento. Anche Edgar Morin, con i "Sette saperi fondamentali per il futuro" e con "La testa ben fatta", o con "Insegnare a vivere"⁵, ci accompagna in questo percorso avendo da sempre sostenuto che per affrontare il futuro l'umanità ha bisogno di conoscenza e che i sistemi educativi giocano in ciò un ruolo essenziale, ma hanno bisogno di profonde riforme che presuppongono, anzitutto, una radicale rivisitazione-rifondazione del sapere e una corrispondente riorganizzazione delle discipline

5. Vedi MORIN 1999, MORIN 2000, MORIN 2014 e MORIN 2018.

e delle materie di insegnamento. Senza con ciò ignorare che la conoscenza perfetta, ossia conclusa, definitiva e universalmente riconosciuta è solo un mito. Edgar Morin, non a caso, nel volume “Conoscenza ignoranza mistero”, avverte che «Vivo sempre più con la coscienza e il sentimento della presenza dell’ignoto nel conosciuto, dell’enigma nel banale, del mistero in tutte le cose e, in modo particolare, dell’aumento del mistero in ogni aumento della conoscenza».

Anche François Julien, filosofo e sinologo francese offre un contributo importante alle riflessioni qui proposte. Egli, in particolare, indaga la differenza tra i concetti di “efficienza” e “efficacia”, tema cruciale per il nostro lavoro. Lo fa attraverso un serrato confronto tra il mondo e la cultura occidentale e quella orientale, non per decidere quale sia migliore o peggiore e neppure, con stanco e formale ecumenismo, per dire che sono uguali ma, piuttosto, per riconoscerne e rispettarne alcune differenze, forse irriducibili, ma ragione di ricchezza e vitalità per entrambi. Analogamente, la sua riflessione sull’uso spesso distorto e strumentale del termine identità, in molti contesti, dovrebbe sostenerci nel nostro lavoro che, tra le altre cose, tende comunque a ri-conoscere e rispettare le specificità delle persone e degli oggetti, oltre che del nostro e dell’altrui lavoro⁶.

Questa premessa pedagogica era a mio avviso opportuna e non deve certo essere considerata fine a sé stessa. Proveremo, infatti, ad “attraversare”, sulla scorta di queste suggestioni, le sezioni tematiche proposte da questo numero speciale della rivista, senza tuttavia citare direttamente i vari contributi pubblicati, per non appesantire il percorso e non fare torto a nessuno, ma intervenendo sui temi da essi sviluppati in un circolo dialettico aperto alla discussione.

Le ragioni del conservare/restaurare, oggi per domani

Dopo più di due secoli caratterizzati da intensi dibattiti culturali, da accesi confronti disciplinari e da diversificati interventi su manufatti preesistenti e considerati ormai parte del Patrimonio Culturale non solo nazionale, tuttavia, dobbiamo nuovamente domandarci cosa significhi realmente questa locuzione e, di conseguenza, quali siano i significati di (e gli spazi per) la conservazione, il restauro, la valorizzazione dei beni coinvolti. Di fronte alla ricorrente opposizione tra le polarità estreme della “pura conservazione” (mai davvero possibile in senso assoluto, ideale e fisico) e del restauro (a volte eccessivamente “creativo”, ben oltre le necessità della conservazione), dobbiamo prendere posizione. Tenendo conto dei processi di progressiva espansione degli insiemi di beni culturali - per

6. Vedi JULIEN 1998, JULIEN 2006, JULIEN 2014 e JULIEN 2018.

tipo, età di formazione, stratificazioni materiali, caratteri formali e qualità - dobbiamo chiarire ancora una volta cosa realmente intendiamo con le locuzioni “Patrimonio” o “Beni Culturali”.

Sappiamo bene cosa è successo nel più o meno recente passato e, in estrema sintesi, possiamo anche ricordare alcuni passaggi del lungo processo di formazione delle discipline della conservazione e del restauro. Alois Riegl, ne “Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi”, già nel 1903, analizzava quello che considerava come una sorta di “atteggiamento religioso” che il suo tempo, per la prima volta nella storia, esprimeva nei confronti delle tracce materiali sopravvissute di epoche precedenti. L’idea ottocentesca del Monumento come di una “Gloria per la Patria”, testimone del passato e/o capolavoro estetico e artistico, è stata superata dal concetto successivo di “Patrimoine”⁷ – non proprio corrispondente al nostro Patrimonio culturale – e ha poi conosciuto continui mutamenti, cambi di accenti e affinamenti di varia natura, nel tempo e nello spazio, riflettendo i mutamenti dei climi culturali e della società. Inoltre, nuovi valori e requisiti sono ora in primo piano in questo ambito, tra cui: il coinvolgimento delle comunità locali interessate, la coesione sociale, il benessere individuale e collettivo, l’accessibilità universale, cognitiva e fisica, ove possibile, oppure mediata, la sostenibilità, non certo solo energetica e molti altri ancora.

Per queste ragioni, consideriamo importante e prezioso non solo il singolo “capolavoro d’arte”, o un insieme di oggetti isolati e unici cui si riconoscono eccezionali valori estetici e/o storici, testimoniali o memoriali, ma insieme assai più ampi e diversi di “oggetti” che sfuggono a tali definizioni e limitazioni. Conosciamo i lunghi processi storici, ideali e operativi che hanno portato alla situazione attuale per cui un monumento o un sito, considerati beni di interesse culturale, sono portatori o depositari anche di valori immateriali o intangibili (talvolta con non poca confusione sui termini), di natura individuale e collettiva, antropologica, sociale ed economica, tra gli altri. Dobbiamo, inoltre, occuparci inevitabilmente anche di sistemi complessi e più ampi di beni culturali, guardando a interi paesaggi antropizzati e plasmati dall’umanità, più che a loro singoli e separati elementi⁸.

Siamo consapevoli che il Patrimonio Culturale costruito è costituito da tracce materiali, quali edifici, siti, strutture e infrastrutture ancora utilizzati, oppure in parte o completamente abbandonati, ossia resti e relitti di diversa origine, età e consistenza. Attraverso queste tracce materiali dei molti passati

7. Vedi CHOAY 1992.

8. Per questo è necessario allargare il nostro sguardo richiamando, ad esempio, un articolo apparso su Repubblica del 22 giugno 2004 in cui Salvatore Settis, ricordando Giovanni Urbani, ne evidenziava l’interesse per «il ruolo centrale dell’Istituto Centrale per il Restauro, al quale era affidata [...] la pratica dimostrazione che la conservazione programmata dell’insieme, e non il restauro occasionale e terapeutico di isolati oggetti e monumenti, risponde a una logica convenienza economica del Paese». L’accento era già allora posto sulle locuzioni “conservazione programmata” e “conservazione dell’insieme”.

che hanno preceduto i tempi attuali, i significati e i valori immateriali (intangibili), le emozioni, le storie individuali e collettive, le conoscenze e le abilità dei nostri progenitori sopravvivono, inglobati e talvolta nascosti nei corpi materiali dei manufatti da loro prodotti. I beni culturali, tuttavia, non appartengono al passato. Il passato non è più, non tornerà e non sapremo mai come fu davvero, nella sua interezza. Quei beni appartengono al presente e dovrebbero arrivare alle generazioni future il più possibile intatti, semmai arricchiti di nuovi strati (formali, materiali, di significati e valori), piuttosto che privati di quelli esistenti. Quei manufatti, infatti, possono concorrere a migliorare la qualità dell'ambiente in cui viviamo e della nostra esistenza, come comunità e come singoli, oggi e per i nostri discendenti, domani, se ne avremo cura in modi consapevoli e rigorosi.

Purtroppo, a volte è difficile spiegare ai singoli e alle comunità perché un manufatto, vecchio, antico o ancor più recente, è importante e dovremmo proteggerlo, conservarlo o restaurarlo. Per questo sono così importanti, pervasivi ma in parte anche rischiosi, i forti accenti che, sempre più spesso, la Comunità Europea, gli organismi internazionali e nazionali di tutela pongono sul ruolo cruciale della comunicazione in questo ambito. Basti pensare al rapporto "Cultural Heritage counts for Europe", alle molte iniziative dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale 2018, o alla più recente iniziativa della Unione Europea per la creazione di un *New European Bauhaus*, e ai loro esiti e prodotti⁹.

Molto spesso, le persone non conoscono e non apprezzano quegli oggetti/manufatti cui noi dedichiamo tanta attenzione e non capiscono perché dovremmo spendere tempo e risorse economiche per tutelarli e restaurarli. Molti ritengono che sarebbe meglio demolirli, perché vecchi, desueti, insalubri o instabili, per sostituirli con edifici nuovi e più efficienti, sicuri, sostenibili, puliti o belli o, addirittura, lasciando vuoto e disponibile lo spazio che occupano, per nuovi scopi e usi. È difficile spiegare e motivare perché noi (presunti esperti) consideriamo questi beni /siti importanti, ma è nostro compito farlo, oltre a fornire risposte tecniche efficaci per la loro salvaguardia. Per questo, già nella attività didattica, questi temi e problemi debbono trovare spazio, affinché i nostri studenti apprendano a gestire anche questo aspetto non secondario del loro futuro lavoro, nei rapporti con la società cui risponderanno direttamente.

La conservazione ha peraltro a che fare con tutte le materie e tutte le tecniche di ideazione e realizzazione (tradizionali, innovative, antiche, moderne), ma non è - e non sarà mai - un semplice

9. Rapporto finale del progetto di ricerca europeo "Cultural Heritage Counts for Europe" (CHCFE), 2015, <http://blogs.encatc.org/culturalheritagecountsforeurope/outcomes/> (ultimo accesso 05.08.2021); per l'Anno Europeo del Patrimonio Culturale - EUYCH 2018 e le sue varie iniziative si veda: https://europa.eu/cultural-heritage/about_en.html (ultimo accesso 05.08.2021); per il New European Bauhaus NEB, si veda: https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_it (ultimo accesso 05.08.2021).

o mero problema tecnico. Il vero significato dei nostri interventi non può che derivare dal progetto che riguarda anzitutto le persone e le comunità e, solo dopo o insieme, le cose, i manufatti, i luoghi di interesse culturale e il loro destino. Per questi motivi, occorre saper motivare e comunicare ogni intento di conservazione e ogni intervento di restauro di un bene appartenente al patrimonio culturale. Solo in questo modo, simili sforzi saranno culturalmente sostenibili. Attraverso una corretta gestione dell'intero processo, con il coinvolgimento di tutti i suoi attori o destinatari, sempre nel rispetto delle reciproche competenze e esigenze, la conservazione e la gestione del nostro Patrimonio o Eredità culturale saranno percepite come una possibilità per costruire un futuro migliore e non come un problema, o un freno allo sviluppo. Ma per questo, occorre certo partire da solide basi di conoscenza che solo la "intelligenza disciplinare" e quella "sintetica" possono garantire, ma è poi necessario fare anche appello a una "intelligenza creativa" e a quella "rispettosa".

A questo punto, come conclusione provvisoria, possiamo comunque evidenziare almeno tre obiettivi primari che la conservazione e il restauro dovrebbero perseguire e rispetto ai quali sembra registrarsi, almeno formalmente, un ampio accordo tra tutti gli attori coinvolti: 1) la ricerca della maggiore durata possibile dell'opera nel tempo; 2) la permanenza dei segni e delle tracce materiali che ne caratterizzano lo stato attuale, quale esito di lunghi e spesso ancora ignoti processi d'ideazione, costruzione, modificazione e trasformazione; 3) l'attualizzazione delle potenzialità formali e funzionali del manufatto, per la vita del presente e del futuro, con le sue esigenze.

Questi obiettivi, tuttavia, sono spesso tra loro conflittuali e gran parte degli insuccessi registrati nel restauro derivano dai tentativi di risolvere tali conflitti mediante banali compromessi al ribasso, con ricette astratte, regole e norme di preteso valore universale o, peggio, con esasperati personalismi e interventi non essenziali.

Educazione, ricerca, studio-conoscenza

In questa prospettiva, un ruolo di primo piano è certo giocato dalla conoscenza e dalla interpretazione dei manufatti e dei siti di cui ci occupiamo e va al proposito evidenziato il ruolo cruciale che gli apparati analitici e diagnostici hanno assunto negli ultimi anni, almeno nell'esperienza italiana. Esiste, al riguardo, una sorta di generale soddisfazione, perché sembra ormai essersi sviluppato e affermato un linguaggio e un *modus operandi* sostanzialmente comune, invero talvolta solo formalmente condiviso, tra gli operatori del settore, almeno a livello accademico e con apprezzabili ricadute sulla ricerca e la didattica.

Tuttavia, emergono alcune preoccupazioni per il rischio che prevalga una sorta di consolidata “ortodossia” che, talvolta, nasconde un rispetto solo formalistico per alcune regole considerate imprescindibili, accompagnato da una certa passività del modo di progettare e gestire gli interventi di restauro.

In ogni caso, cerchiamo tutti di rendere i nostri studenti in grado di eseguire e sviluppare, come essenziali:

- rilievi architettonici rigorosi, supportati da strumenti e dispositivi tecnologici adeguati e basati su basi geometriche serie e controllate;
- indagini storiche rigorose, fondate su fonti archivistiche indirette, costantemente confrontate con l’analisi archeologica dei manufatti considerati come prime e dirette fonti della propria storia;
- una costante riflessione critica dei fondamenti della disciplina, nel suo sviluppo storico e nei suoi contenuti ideali e operativi;
- meticolose verifiche analitiche e diagnostiche non distruttive, di carattere empirico o scientifico (prove di laboratorio), sui materiali impiegati nei manufatti e sul loro stato di conservazione;
- analisi e interpretazioni delle tecniche costruttive, anche attraverso la storia della cultura materiale;
- simulazioni virtuali affidabili e non banalmente mimetiche degli interventi progettati sui materiali e gli elementi costruttivi degli edifici, che anticipino per quanto possibile il completamento delle opere in cantiere;
- analisi e interpretazioni del comportamento strutturale degli edifici, di fronte alle azioni sismiche o ad altri disastri naturali o provocati dall’uomo, come incendi, inondazioni, frane, utilizzando anche modelli 3D e specifici metodi di calcolo e verifica, numerici, parametrici e prove non distruttive;
- studio del comportamento fisico, energetico e funzionale degli edifici, nell’ambiente in cui sono immersi, senza mai pretendere di poter corrispondere alle prestazioni richieste ai nuovi edifici, anche per quanto riguarda il comfort interno.

Non sempre, tuttavia, questa unità di intenti, metodi e obiettivi formativi è preludio di una maggiore attenzione ai temi del restauro, fuori dell’ambiente accademico o delle istituzioni preposte alla tutela. Sembra anzi, da alcuni indizi, che essa possa nascondere o annunciare una vera e propria depredazione

del Patrimonio culturale costruito, sotto le diverse e centripete spinte cui è sottoposto, tra esigenze di una più accentuata valorizzazione (economica e turistica), attualizzazione e ri-semantizzazione. Basti pensare al recente intervento di Santiago Calatrava nella chiesa di San Gennaro nel Bosco di Capodimonte, con i suoi contraddittori aspetti rispetto agli intenti della conservazione, che di certo impone di fare appello alla nostra "intelligenza etica". La didattica non può ignorare questi aspetti critici della realtà, a partire dai contenuti delle lezioni frontali e dalla scelta dei temi di sperimentazione operativa e progettuale sul campo. Di fronte a questo rischio, peraltro, l'apparente e rassicurante omogeneità degli apparati tecnico-culturali ormai ampiamente diffusi e adottati dai più, può addirittura nascondere una sorta di chiusura del nostro ambiente accademico e scientifico, spesso inconsapevole ma non per questo meno pericolosa, rispetto alle profonde e celeri trasformazioni che il mondo contemporaneo sta conoscendo.

Educazione, ricerca, progetto-professione

Il progetto è un nodo essenziale per la nostra attività, spesso con significati e accenti profondamente diversi, perché è di fatto un crocevia cruciale per la didattica, per la ricerca e per la pratica professionale. Da sempre, a questo proposito, si sottolineano le molte differenze esistenti tra un progetto riguardante un manufatto nuovo e il progetto riguardante un manufatto esistente. Sempre che il secondo non si limiti a una mera somma di modifiche funzionali, ma si prenda cura del deposito di memorie, conoscenze e potenzialità che il nostro Patrimonio architettonico porta con sé, offrendolo al futuro nello stato più integro possibile, o arricchito da nuove risorse e valori e non certo impoverito di quelli esistenti. Per noi, d'altra parte, il manufatto è, o dovrebbe sempre essere, il dato essenziale di partenza, mentre per molti altri, purtroppo, è spesso solo un pretesto, o il campo disponibile per esercitare le proprie personali intenzioni progettuali, senza limiti o remore. Dobbiamo affermare sempre con maggiore chiarezza e forza questa differenza di atteggiamento se intendiamo davvero contribuire alla tutela del Patrimonio culturale costruito.

Su questo versante, peraltro, molti esprimono una visione del progetto di restauro che richiederebbe un progettista specializzato, un architetto particolarmente abile e competente in questo ambito, grazie a uno specifico percorso formativo che dovremmo ri-disegnare e gestire, ammesso ve ne siano gli spazi oltre quelli già disponibili, ad esempio le Scuole di Specializzazione e i Dottorati di ricerca, esistenti o da rifondare¹⁰.

10. In generale, per i temi della formazione e della ricerca, vedi MUSSO 2013a, FIORANI 2018, PRETELLI, MUSSO 2021, MUSSO 2019b.

Le maggiori divergenze di opinioni su questo argomento riguardano, semmai, l'opportunità che questo percorso possa o debba iniziare non appena lo studente entra nelle nostre scuole o se, piuttosto, esso debba svilupparsi prevalentemente nella parte conclusiva della sua carriera, all'interno del più generale percorso degli studi di architettura.

Naturalmente, si possono proporre molti argomenti a supporto di ciascuna delle due tesi. Emerge anzitutto, tra coloro che ritengono prevalente la seconda ipotesi, la preoccupazione per cui sarebbe rischioso anticipare i temi della conservazione in una fase iniziale degli studi, quando lo studente è ancora privo di solide basi di cultura architettonica e di adeguato spirito critico. Secondo questo punto di vista, l'anticipazione dei temi progettuali ai primi anni di corso potrebbe addirittura portare, in modo paradossale, a una prematura ma solo apparente specializzazione dello studente, con il rischio di una drammatica separazione, nella sua percezione, della conservazione dal più ampio universo dell'architettura. Al contrario - non solo per esigenze didattiche, tecniche e di contenuto, ma per motivi pedagogici ed educativi - molti sostengono che le sfide emergenti per la conservazione del patrimonio, nelle società contemporanee, dovrebbero proprio suggerire di introdurre al più presto gli studenti a questi temi. Questo per evitare che l'attesa di tempi più maturi possa portare, in prospettiva, a una sorta di acquisita indifferenza degli allievi rispetto ai problemi della tutela e del restauro, attirati forse da più accattivanti e talvolta meno impegnativi temi e ambiti di studio e di lavoro.

L'alternativa tra i due atteggiamenti non può tuttavia essere superata sciogliendola come fosse un nodo gordiano, anche perché molto dipende da come i temi della tutela, della conservazione e del restauro sono affrontati nelle due prospettive. Più che il modello astratto, di uno o dell'altro tipo, infatti, conta con quali metodi, tempi, strumenti e con quali sinergie con altre discipline, si sviluppa concretamente l'attività didattica nelle due prospettive. Senza dimenticare che la scelta degli oggetti, delle forme e dei contenuti di ogni attività progettuale non sono certo indifferenti rispetto agli esiti dell'azione educativa.

D'altra parte, un certo equivoco può riguardare il concetto stesso di "specialismo" o di "specializzazione". Il restauro architettonico, infatti, più che un'attività specialistica in sé, è una professione composita, all'interno della quale operano di volta in volta singoli specialisti quali rilevatori, analisti, chimici, fisici, tecnologi, operatori esperti nel manipolare bisturi e impacchi, strutturisti, storici e così via. L'universo in continua espansione dei manufatti ai quali guarda il restauro architettonico, d'altra parte, è straordinariamente ricco di varietà storiche, costruttive e formali che sfuggono ad ogni tentativo di dominio da parte di un unico operatore. Cambiano i materiali, in ragione delle risorse, dei luoghi e dei momenti storici e mutano anche le logiche costruttive, le tecniche di lavorazione e di messa in opera dei materiali, gli accorgimenti esecutivi adottati da fabbri, muratori

e carpentieri appartenenti alle diverse culture coinvolte. Sono mutevoli, da luogo a luogo, da tempo a tempo e da fabbrica a fabbrica, anche le cause e i processi del degrado e ciò rende inimmaginabile la figura di un unico soggetto esperto in tutto. Se così stanno le cose, occorre lavorare soprattutto per meglio definire e rafforzare le competenze specifiche dell'architetto formato nel campo del restauro, se intendiamo far sì che svolga una funzione riconoscibile e diversa da quella di altre figure professionali che il restauro coinvolge, o del generico laureato in Architettura.

In tutto ciò, dovrebbe giocare un ruolo essenziale anche la ricerca da cui derivare linfa vitale per la didattica e la formazione, in profondo e continuo legame e confronto con la realtà. Non sfugge tuttavia, a questo proposito, che non sempre ciò avviene. Tutti i temi e gli oggetti di ricerca sono, naturalmente, legittimi e la libertà del singolo studioso è fuori discussione. Sarebbe errato e pericoloso postulare la necessità di sole ricerche applicate, capaci di generare esiti immediatamente utili o sfruttabili a fini pratici. Tuttavia, occorre considerare se la nostra libera ricerca contribuisce davvero, direttamente o indirettamente, alla realizzazione degli obiettivi di tutela, conservazione, restauro e corretta valorizzazione del Patrimonio che affermiamo di voler perseguire. Non sempre, a mio parere, ciò avviene. Vi è, infatti, da una parte, una forte polarizzazione delle ricerche nell'area dedicate a lavori monografici, di prevalente impostazione storica, su singoli edifici e complessi o protagonisti antichi o recenti della scena del restauro, Dall'altra, si moltiplicano i censimenti e i repertori di nuovi potenziali segmenti e insiemi di beni del nostro Patrimonio culturale, spesso supportati da notevoli apparati tecnologico-informatici. Infine, proseguono molte ricerche di carattere specialistico e spesso assai raffinate, sviluppate in dialogo/collaborazione con le discipline scientifiche e tecnologiche in campo analitico e diagnostico, o con quelle informatiche, di cui, tuttavia, sfugge talvolta la effettiva relazione con il destino dei beni patrimoniali cui sono riferite. Su tutto ciò, credo, dobbiamo riflettere attentamente perché in questi casi vi è il rischio che vada dispersa, in parte, la "intelligenza disciplinare" che ci compete.

Educazione all'architettura-restauro, o formazione degli architetti-restauratori

In tutta Europa, poi, indipendentemente dalla storia e dalle tradizioni delle singole Scuole di Architettura, si fronteggiano da sempre due diverse concezioni riguardo ai compiti e agli obiettivi di un corso di studi in quest'ambito. Da una parte, vi è chi sostiene che la Scuola deve essere il luogo ove si "educa all'architettura". Dall'altra, si tende a considerare e organizzare la Scuola come luogo ove "si formano gli architetti". Nella prima posizione, fa premio la difesa dell'autonomia culturale e scientifica

delle Scuole, della libertà di docenza e di espressione degli studenti, in una prospettiva di lunga durata e in una visione olistica della loro preparazione. Questo, per garantire una educazione e formazione capace di durare nel tempo, reagendo prontamente ai continui e veloci mutamenti della realtà esterna, grazie al potenziamento della preparazione culturale, metodologica, scientifica e delle capacità critiche degli studenti. Nella seconda impostazione, anche su pressione delle organizzazioni professionali degli architetti, emerge invece una mai sopita accusa all'Accademia di essere troppo lontana dalla realtà e chiusa in sé stessa. Chi sostiene questa visione delle Scuole di Architettura, invoca una ri-organizzazione dei *curricula* degli studi e l'introduzione di materie di insegnamento mirate a creare competenze e abilità immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, anche attraverso la pratica dell'imparare facendo (*learning-by-doing*) e, pertanto, funzionali alle esigenze del mondo professionale. È però evidente, in questo caso, il rischio che tali competenze e abilità vadano incontro a veloce obsolescenza, a scapito delle esigenze postulate dai sostenitori della prima e contrapposta visione. Le due concezioni, in ogni caso, hanno inevitabili conseguenze sulla struttura delle scuole e dei loro *curricula* degli studi, in termini di pesi relativi assegnati alle diverse discipline coinvolte e alle singole materie di insegnamento, di composizione del corpo docente, di forme e modi in cui le attività didattiche sono svolte, tra lezioni frontali e attività laboratoriali o di atelier, e anche di criteri di scelta dei temi di studio e di sperimentazione progettuale. La scelta di un modello piuttosto che dell'altro, poi, comporta differenti rapporti anche con il mondo esterno, con le istituzioni, gli Ordini e le organizzazioni professionali, con il territorio di diretto riferimento o con realtà lontane ma coinvolte dalla mobilità studentesca e dei docenti, da progetti di ricerca e di cooperazione internazionale. Simili differenze, poi, non possono che riflettersi anche sul più circoscritto ambito dell'educazione o della formazione alla conservazione e al restauro. Occorre infine ricordare come anche il mondo della professione sia ormai caratterizzato da profondi cambiamenti e come lo spazio in esso occupato dalle diverse forme di intervento sul costruito esistente (dalla conservazione e restauro, alla riqualificazione o retrofitting energetico e strutturale) sia in costante aumento, in termini di occasioni, di risorse umane ed economiche impiegate nel settore delle costruzioni, alle diverse scale. Lo dimostra con grande evidenza anche l'ultimo rapporto biennale sulla professione di Architetto in Europa, recentemente pubblicato da ACE - Architects' Council of Europe il che pone ancora maggior enfasi sul modo in cui concepiamo e gestiamo le nostre attività didattiche e di ricerca, in termini di metodi, temi e strumenti adottati per il loro sviluppo.¹¹

11. Vedi i seguenti rapporti del *Architects' Council of Europe*: ACE 2020 Annual report and 2021 Outlook; The 2020 ACE Sector Study: The Architectural Profession in Europe; The Value of Architecture II 2021, disponibili sul sito <https://www.acecae.eu/> (ultimo accesso 05.08.2021).

Ogni giorno, d'altra parte, scopriamo che è quasi impossibile, pericoloso o inutile, limitare il nostro sguardo alla cultura e all'insegnamento della conservazione, considerata come fosse un mondo isolato, autosufficiente o ripiegato su sé stesso. Troppo spesso, architettura e conservazione appaiono "vicini poveri", poco comunicanti e sottoposti alla perenne sfida di altri settori di attività, ben più incidenti nella vita contemporanea di città, territori e persone. Occorre quindi chiederci "cosa" e "quanto" l'educazione architettonica può offrire all'educazione alla conservazione, ma anche cosa e quanto l'educazione alla conservazione può offrire all'educazione all'architettura. Per questi motivi, alcuni sottolineano l'urgenza di una maggiore integrazione con le discipline del progetto architettonico, anche affrontando il rischio che ciò conduca a una perdita di centralità (o di potere!!!) di coloro che si occupano direttamente di conservazione e restauro. Occorre, tuttavia, che la nostra attività scientifica, culturale e didattica eviti di praticare una sorta di difesa a oltranza dei propri presunti esclusivi, ma assediati, territori per aprirsi a un confronto con il resto del mondo. Le nostre ragioni, se ne siamo capaci, dovrebbero valere per sé stesse, in dialogo con quelle sostenute da altri, superando la richiesta di deboli politiche protezionistiche, spesso ignorate o poco tollerate dalla società stessa per il cui benessere diciamo di voler lavorare. Anche per questo ci occorre una "intelligenza rispettosa" e "creativa".

Anche da questo punto di vista, il progetto, non inteso come mero intervento tecnico (anche se complesso) legato ai manufatti e al loro destino, deve essere un punto di riflessione essenziale per noi, anche se non esclusivo. Occorre in questo senso nuova attenzione per temi quali, ad esempio, la gestione dei beni prima e dopo i restauri, ma anche le regole che ci riguardano e alla cui costruzione spesso non partecipiamo, per mille ragioni. A meno di non ridurre il nostro insegnamento a mera ricerca di soluzioni tecniche più o meno condivisibili (da molti o da pochi, da una "scuola" o da un'altra), rispondendo a domande che, spesso, altri hanno già selezionato, prima del nostro intervento, senza poter incidere su di esse e sulle finalità proposte. Non possiamo, in sostanza, ridurre tutto alla sola discussione o al confronto, talvolta ostile, sul "come" tecnicamente intervenire, ignorando "chi" decide, "in quali sedi" e, soprattutto, "quando" e "perché", cosa deve o può essere conservato e restaurato.

Peraltro, dobbiamo anche riconoscere che il progetto è solo un momento, pur fondamentale, del processo di conservazione e restauro del patrimonio storico, architettonico e paesistico o ambientale. Lo evidenzia il recente documento ICOMOS sui principi di qualità negli interventi che possono avere impatto sul patrimonio culturale, che riporta il tema cruciale della qualità all'intero processo di tutela, conservazione e restauro: dalla programmazione economica alla

costruzione dei bandi di finanziamento, dalla definizione dei progetti al cantiere, alla gestione dei beni oggetto di intervento¹². Soprattutto, il progetto sancisce solo apparentemente la conclusione di quel processo. Inoltre, come da molti sottolineato, all'ampliamento dell'attenzione e della cura per i sistemi di beni culturali nel territorio, oltrepassando i singoli loro elementi, dovrebbe corrispondere un analogo cambio di paradigma sul piano progettuale e operativo. A un restauro inteso come evento, inevitabilmente in parte traumatico, dovrebbe sostituirsi o affiancarsi una concezione del restauro come fase, non definitiva né autonoma, del più ampio processo di tutela e conservazione. A una concezione del restauro come evento, quindi, in analogia con quanto avvenuto nelle scienze storiche, dovrebbe affiancarsi l'idea di un restauro come capacità di cura e gestione dei beni nella lunga durata del tempo¹³.

Secoli di discussioni, d'altra parte, non hanno risolto (né lo faranno quelli a venire) i molti dubbi, le differenti e talvolta conflittuali concezioni e le possibili alternative riguardanti le finalità, gli oggetti, gli strumenti e i metodi del progetto o, meglio, del processo di conservazione e restauro.

Nel frattempo, se la nostra riflessione e la nostra azione si concentrano solo sulle sue talvolta devastanti o paralizzanti contraddizioni, rischiamo di perdere altri elementi chiave del problema, sia sul piano didattico sia su quello della ricerca e dei rapporti con la professione, a fronte dei bisogni della società in cui viviamo e vivremo.

Anche per questo, quindi, dovremo fare appello a tutte le cinque "intelligenze" descritte da Howard Gardner inizialmente richiamate.

12. Vedi il documento "European Quality Principles for EU-funded Interventions with potential impact on Cultural Heritage", ICOMOS International, November 2020 (revised version), <https://www.icomos.org/en/about-icomos/committees/regional-activities-europe/90984-quality-principles-new-version-available> (ultimo accesso 05.08.2021). Dal sito ICOMOS: «The publication includes recommendations as well as a set of Selection Criteria to support decision makers in assessing the quality of projects with potential impact on cultural heritage. A first version of this document was launched in 2019 thanks to the work of an expert group assembled by the ICOMOS, under the mandate of the European Commission and in the framework of the flagship EU Initiative of the European Year of Cultural Heritage 2018, "Cherishing heritage: developing quality standards for EU-funded projects that have the potential to impact on cultural heritage». Il gruppo di esperti era formato da: Elena Dimitrova (ICOMOS Bulgaria), Marie-Laure Lavenir (ICOMOS International Secretariat), Paul McMahon (ICOMOS Ireland), Baiba Mūrniece (ICOMOS Latvia), Stefano Francesco Musso (ICOMOS Italy - Chair), Gergely Nagy (ICOMOS Hungary) Christoph Rauhut (ICOMOS Germany), Grellan D. Rourke (ICOMOS Board), Erminia Sciacchitano (European Commission), and Bénédicte Selfslagh (ICOMOS Belgium).

13. Vedi Musso 2013b.

Innovazione per la conservazione e il restauro

L'innovazione in sé non è un valore positivo assoluto. I fini non sono mezzi e gli strumenti utilizzati per dare risposta a un problema di conservazione e restauro non possono essere meramente tecnici. La risposta deve essere anzitutto culturale, strutturata, non casuale, motivata e sostenibile in termini scientifici e tecnici, ma anche sociali ed economici. Per questo abbiamo davvero bisogno di innovazioni nella mentalità, ancor prima (o più) che a livello operativo o tecnico.

Un aiuto anche in questa direzione può derivare dalla digitalizzazione, ossia dai molti sistemi informatici applicati al rilevamento e alla catalogazione dei beni culturali, sempre che non siano auto finalizzati e chiusi in sé stessi o, peggio, utilizzati come nuova barriera alla diffusione della conoscenza, anziché impiegati per la sua valorizzazione. Possiamo ormai usufruire di sempre più sofisticate e potenti banche dati, software e piattaforme informatiche (sperabilmente sempre più interoperabili), per gestire le fasi analitiche, diagnostiche e di intervento del processo conservativo, sempre che non siano ridotte a semplici raccolte di dati di dubbia significatività. Abbiamo a disposizione sistemi GIS e BIM o H-BIM, sempre che siano adattati alle specificità del patrimonio costruito, anziché forzare queste ultime per adattarle a strumenti e software commerciali nati per tutt'altri scopi.

Emergono, tuttavia, molti potenziali e seri rischi se le "ICT-Tecnologie della comunicazione e dell'informazione" prendono il totale sopravvento sulle discipline che si occupano della conoscenza e della cura del patrimonio culturale. Per questa ragione, dovremmo sempre attentamente spiegare a quale tipo di informazioni ci riferiamo e per quali finalità di comunicazione intendiamo utilizzare le tecnologie innovative disponibili nel campo. Ogni sforzo e tutte le risorse che impieghiamo per sfruttare le capacità delle moderne ICT, applicate al patrimonio culturale costruito, d'altra parte, costituiranno dei costi inutili se, nel frattempo, i beni che vogliamo preservare, cadono in degrado e scompaiono. Ogni innovazione, pertanto, sarà davvero utile solo se i "meta-dati" che genera, su cui si basa e che elabora, non finiranno con il dimenticare o fagocitare i dati reali, ossia i manufatti di cui ci occupiamo, fino alla loro scomparsa.

Grazie alla rivoluzione dell'era digitale, di cui ancora non comprendiamo né prevediamo appieno potenziali impatti e rischi, la conservazione si apre a sviluppi inaspettati. Qualcuno ha immaginato, ad esempio, visite virtuali di musei, monumenti o siti archeologici, senza dovervi fisicamente accedere, o accompagnate *in situ*, se così si può dire, da potenti meccanismi governati dalla "intelligenza artificiale". Guardando un quadro, ad esempio, i sensori posti nella sala museale possono far comparire al visitatore dotato di apposito device le informazioni ad esso relative. Gli stessi strumenti, tuttavia, possono essere impiegati anche per preordinare una visita e, quindi, per influire sui comportamenti

e le scelte del visitatore, con inquietanti possibili sviluppi futuri. In ogni caso, tutto ciò fa ormai sì che anche il senso del tempo e dello spazio cambino profondamente, con notevoli rischi, perché sono fondamentali per ogni effettiva comprensione di ciò con cui abbiamo a che fare.

Si aprono, dunque, frontiere affascinanti per la ricerca, ricche di potenziali sviluppi per l'umanità, ma che possono anche nascondere alcuni pericoli. Le nuove realtà virtuali, aumentate o immersive, peraltro, non dovrebbero essere costruite (o inseguite) a scapito della realtà fattuale del patrimonio, sempre più a rischio nella sua materialità deperibile ma insostituibile, che proprio noi dovremmo concorrere a preservare. Non è una questione di contrapposizione tra strumenti e mezzi o finalità, ma dobbiamo decidere e controllare come e per quale reale scopo questi strumenti sono utilizzati.

Per tutte queste ragioni, abbiamo bisogno di nuove competenze, abilità e capacità e questo è un campo aperto per i sistemi educativi e formativi del futuro. Anche per questo, le Università e il settore della formazione professionale dovrebbero promuovere una più forte e diffusa sensibilità per la conservazione, intesa come gestione prudente, pensosa e colta dei cambiamenti. Occorre, inoltre, stimolare una visione chiara dei molti aspetti strategici della tutela, in termini di *governance* strutturale e di lungo periodo del sistema di beni di cui siamo responsabili, più che di singoli interventi. Conservazione e restauro, infatti, non possono guardare al passato perché lavorano per il futuro e i nostri studenti di oggi potranno avere un ruolo importante in questa avventura.

Nuove sfide e prospettive

La cultura della conservazione e del restauro, non solo nelle nostre scuole ma ancor più nel mondo esterno, soffrono spesso per la ricorrente contrapposizione tra una creatività pura o astratta, da una parte e, dall'altra, la ricerca di un rigore analitico talvolta esasperato. La prima può condurre lontano dalla realtà materiale del patrimonio, o determinare la sua radicale manomissione. La seconda è talvolta paralizzante, perché il rigore è spesso destinato a essere superato dai mutamenti incessanti dei manufatti e dei fenomeni analizzati e appare talvolta auto finalizzato, poiché non si colgono chiaramente i nessi tra conoscenza e progetto, o azione. Tutto ciò si riflette inevitabilmente anche nella tensione che sovente emerge tra la ricerca di rigorosa conoscenza e un eccessivo pragmatismo professionale. Avremmo bisogno, invece, di una profonda integrazione di entrambi questi universi, troppo spesso artificiosamente contrapposti. Conservazione e restauro, inoltre, appartengono all'architettura perché accomunate ad essa dalla stessa finalità di abitare il mondo e di averne cura, come gli architetti amano spesso dire, ricordando Martin Heidegger. In questa prospettiva, dunque,

è di fondamentale importanza raggiungere un equilibrio tra la conservazione delle memorie del passato, che possono essere ancora significative per il nostro presente, e un futuro che deve essere libero ma non immemore, per non sprecare ciò che la Terra e la Storia ci hanno donato.

Infine, è opportuno evidenziare almeno sinteticamente, richiamando i diversi contributi qui pubblicati, alcune sfide che il mondo, in sempre più rapido mutamento, pone a noi stessi e a tutti coloro che sono coinvolti nella cura del patrimonio culturale costruito.

Assistiamo, ad esempio, alla progressiva scomparsa di molte specificità dei patrimoni di cui ci occupiamo e delle loro differenze locali, all'interno di processi di omogeneizzazione e di omologazione di valori, ambienti e tendenze culturali. Di ciò dobbiamo tenere conto nell'azione didattica e di ricerca, soprattutto nell'ambito delle sempre più diffuse iniziative di cooperazione internazionale, in particolare con paesi emergenti o disagiati. Le nostre aule, d'altra parte, sono sempre più ricche di differenze, con allievi provenienti da ambiti geografici, sociali e culturali diversi e talvolta assai distanti tra loro, per fondamenti, espressioni e sensibilità. Noi dobbiamo parlare e insegnare a tutti loro e in ciò deve quindi soccorrerci una "intelligenza rispettosa" e non solo quella "disciplinare", pur sempre fondamentale, affinché si instauri un vero dialogo all'interno delle aule. L'insegnamento prevede, infatti, non solo e non tanto un trasferimento di conoscenze e nozioni, neppure esclusivamente azioni specifiche affinché gli allievi acquisiscano sicure competenze e sviluppino efficaci abilità. L'insegnamento richiede anche un reale e aperto confronto tra docenti e allievi, senza imposizioni da parte di nessuno, ma anche assicurando che chi viene da noi a studiare, si suppone perché interessato al nostro lavoro, ai nostri metodi e alle nostre idee, apprenda davvero e cresca con noi. Occorre, per questo, non abbassare il livello dell'insegnamento e trovare, grazie a una "intelligenza sintetica" e "creativa", forme di comunicazione e di verifica degli esiti dell'insegnamento adeguate agli interlocutori che abbiamo di fronte, senza arroganza, ma anche senza timori e inutili provincialismi, anche per quanto concerne l'uso dell'Italiano.

Dobbiamo poi essere consapevoli del ruolo cruciale che il patrimonio culturale gioca ormai a diversi livelli, in Italia e nel mondo, e di come spesso sia utilizzato come una vera e propria arma o strumento impiegato per perseguire obiettivi diversi dalla sua conservazione. Alla tendenza appena ricordata che porta alla perdita delle specificità e delle differenze, infatti, fa spesso da contrappunto la ricerca, non meno distruttiva, del rafforzamento di presunte identità di varia natura, o l'artificiosa creazione di false identità locali, spesso per esclusive ragioni politico-ideologiche o turistico-commerciali. Per questo, nel nostro lavoro didattico, di ricerca scientifica e progettuale, o amministrativo e gestionale,

abbiamo bisogno anche di una “intelligenza etica”, per non smarrire il senso profondo di ciò che definiamo Patrimonio culturale e, soprattutto, quello del nostro stesso lavoro.

Tutto, poi, è reso ogni giorno più complesso dall’emergere di nuove esigenze, tensioni e richieste che la società pone anche al mondo della tutela e, in generale, alla gestione del patrimonio culturale costruito.

Si pensi, sinteticamente, alla tensione verso l’ottenimento:

- di una reale sostenibilità ambientale, energetica, sociale e, ancor più, culturale, dei nostri interventi sul Patrimonio costruito e sui paesaggi culturali, in vista del futuro;
- di una effettiva “accessibilità universale” ai monumenti, paesaggi e siti di interesse culturale, cognitiva e fisica 'se e per quanto possibile' nel rispetto dei loro caratteri e valori, oppure mediata, grazie alle innovative tecnologie di cui disponiamo e disporremo;
- di una efficace, preventiva e costante difesa del nostro Patrimonio culturale dai rischi di incendi, terremoti, frane, alluvioni, o di altri disastri naturali o “provocati dall’uomo”;
- del più ampio coinvolgimento possibile delle comunità locali e dei cittadini nelle scelte sul destino del proprio Patrimonio e nella sua gestione, come invoca la convenzione di Faro, senza però invadere campi di competenza che non ci appartengono ed evitando di ridurre tutto a pure azioni formalistiche, o a semplici rilevazioni di opinioni, talvolta facilmente strumentalizzabili.

Come docenti, studiosi e progettisti nell’ambito della conservazione e del restauro, dobbiamo senza alcun dubbio contribuire a tutti questi processi, consapevoli tuttavia che il Patrimonio non appartiene solo a noi o alle autorità di tutela. Altre persone possono e debbono agire per la sua salvaguardia e per la valorizzazione dei “beni comuni” di interesse culturale e, grazie alle loro specifiche competenze, diverse dalle nostre, potranno contribuire a governare efficacemente, ad esempio, l’interazione con le comunità locali. A noi spetta, per converso, dialogare con tutti gli attori coinvolti e contribuire con le nostre competenze scientifiche, tecniche e progettuali alla effettiva tutela di quegli aspetti del Patrimonio che ad altri sfuggirebbero, a partire dalla consistenza materiale dei manufatti e dei siti coinvolti, storicamente e formalmente stratificata. Non possiamo annacquare questo nostro ruolo, né ignorare o dimenticare che, mentre su molti aspetti altri studiosi, esperti o professionisti possono offrire contributi essenziali, sul piano tecnico non può certo essere il cittadino a determinare le scelte, né la maggioranza di una comunità, seppur di riferimento per il bene culturale coinvolto, ma neppure un esperto in aspetti circoscritti e monotematici del problema.

Bibliografia

- CHOAY 1992 - F. CHOAY, *L'Allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris 1992.
- FIORANI, MUSSO 2016 - D. FIORANI, S.F. MUSSO, *Il restauro fra opposti paradigmi e necessità di cambiamento*, in G. BSICONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Eresia ed Ortodossia nel Restauro. Progetti e realizzazioni*, Atti del XXXII Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali (Bressanone 28 giugno - 1 luglio 2016), Arcadia Ricerche, Venezia 2016, pp. 13-26.
- FIORANI 2018 - D. Fiorani (a cura di), *RICerca/Restauro*, atti del I Convegno SIRA-Società Italiana per il Restauro dell'Architettura - Roma 2016, Quasar, Roma 2018.
- FRANCO, MUSSO, NAPOLEONE 2020 - G. FRANCO, S.F. MUSSO, L. NAPOLEONE, *La Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio di Genova. Sintesi di un'esperienza*, GUP- Genoa University Press, Genova 2020, pp. 1-271.
- GARDNER 2005 - H. GARDNER, *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*, Edizioni Erickson, Trento 2005.
- GARDNER 2009 - H. GARDNER, *The five minds for the future*, Harvard Business Review Press, Boston 2009.
- JULIEN 1998 - F. JULIEN, *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino 1998.
- JULIEN 2006 - F. JULIEN, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, tr. it. di M. Guareschi, Roma-Bari, Laterza 2006.
- JULIEN 2014 - F. JULIEN, *Contro la comparazione. Lo «scarto» e il «tra»*. *Un altro accesso all'alterità*, trad. it. di M. Ghilardi, Milano-Udine, Mimesis 2014.
- JULIEN 2018 - F. JULIEN, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018.
- MORIN 1999 - E. MORIN, *Une tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée*, 1999 (trad. it. di S. Lazzari, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000).
- MORIN 2000 - E. MORIN, *Les Sept Savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, 2000 (trad. it. di S. Lazzari, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001).
- MORIN 2014 - E. MORIN, *Enseigner à vivre. Manifeste pour changer l'éducation*, 2014 (trad. it. di S. Lazzari, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, a cura di M. Ceruti, Raffaello Cortina, Milano 2015).
- MORIN 2018 - E. MORIN, *Conoscenza ignoranza mistero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.
- MUSSO 2013a - S.F. MUSSO, *L'umanesimo salverà l'architettura? Le tradizioni generaliste alla luce degli indirizzi europei*, in C. FRANCK, B. PEDRETTI (a cura di), *L'Architetto generalista*, Mendrisio Academy Press (CH) - Silvana Editoriale, Mendrisio 2013, p. 41-61.
- MUSSO 2013b - S.F. MUSSO, *La Tecnica e le "tecniche del restauro"*, in ID. (a cura di), *Tecniche di restauro. Aggiornamento*, Utet, Torino pp. 1-32.
- MUSSO 2019a - S.F. MUSSO, *Restauro. Conoscenza, progetto, cantiere, gestione*, in «ANANKE», 86, 2019, pp. 147-148
- MUSSO 2019b - S.F. MUSSO, *Architectural Conservation in Third Level Education in Europe*, in C. DI BIASE, F. ALBANI (a cura di), *The Teaching of Architectural Conservation in Europe*, Maggioli, Milano 2019, pp. 119-131.
- MUSSO 2020 - S.F. MUSSO, *I progetti di restauro in Italia: tendenze, temi e problemi ricorrenti*, in «Materiali e Strutture», 2020, 17, pp. 11-26.
- PRETELLI, MUSSO 2021 - M. PRETELLI, S.F. MUSSO (a cura di), *Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere e Gestione*, atti del I Convegno SIRA-Società Italiana per il Restauro dell'Architettura - Bologna 2018, Quasar, Roma 2021.